

dati, i diplomi sono conferiti mediante Commissioni, nelle quali per lo più figurano in pari numero gli uni e gli altri.

Propenderei assai più pel sistema del Belgio, dove il Governo non ha che due Università, e le associazioni private ne istituirono due altre. Le società private costituiscono stipendio ai professori, i quali, mediante l'aggiunta di tasse non gravi per quei paesi, possono condurre vita agiata e sicura.

Appena si accenna al sistema del Belgio, i fautori del monopolio che finora fu mantenuto tra noi, rispondono tosto: oh! guardate che bei risultati! Ma le Università libere del Belgio hanno pochi allievi, sono, scientificamente, inferiori a quelle dello Stato; resta inutile il concedere la libertà all'insegnamento, perchè se ne faccia un uso così mediocre!

Or bene, io ho un concetto affatto diverso; se io vedo in un paese la convinzione abbastanza forte per mantenere l'insegnamento di certe dottrine, anche quando non si ha il risultato pratico e positivo di un gran numero di allievi, io dico che questo fatto prova appunto una immensa forza di convinzione in coloro che mantengono quelle Università, ed un grande e disinteressato amore alla scienza.

Ma anche in questa parte io dubito se il Governo possa repentinamente passare dallo stato attuale alla compiuta emancipazione di molte fra le Università italiane, quindi mi limito a chiedergli di entrare in un sistema transitorio: se non può giungere d'un tratto alla meta, si avvii almeno. Chieggo se il Ministero, fra tanti istituti, non sia disposto, pur conservando la direzione e la responsabilità di parecchi fra essi, a lasciare che gli altri si dirigano e si amministrino da sé. Ciò senza pregiudicare il futuro ed aspettando che o regioni, o consorzi di provincie, o private associazioni vengano a sovvenirle di danaro, a impadronirsene, a dirigerli.

Io mi rivolgo pertanto al signor ministro dell'istruzione pubblica, per sapere se concordi meco nell'ammettere l'esistenza dei mali che ho accennato, e se in qualche parte convenga con me nel valutarne le cagioni; se inoltre crede di poter provvedere, in qualcuno dei modi da me indicati, a riforme che rechino la libertà dalle parole e dalle dichiarazioni nell'ordine dei fatti e dei fatti presenti.

Accennando i punti principali della mia interpellanza, io ho detto che intendeva sapere dal signor ministro se poteva riformare anche l'amministrazione centrale. Poichè l'accentramento è diventato, in certo modo, una necessità pel Governo, il quale è obbligato a dirigere e sorvegliare troppe Università ed a scegliere un numero eccessivo di professori, non crede egli che, diminuendo il numero di questi stabilimenti posti sotto la diretta autorità del Governo, non ne verrebbe immediatamente la conseguenza di poter restringere le funzioni degli impiegati dell'amministrazione centrale, e circoscriverle con definizione più precisa, più appropriata? Giacchè parmi regola generalmente stimata buona in tutte le amministrazioni, che coloro i quali sono incaricati dell'ispezione, cioè d'invigilare all'esecuzione delle leggi, non siano gli stessi che fanno le leggi e che ne deliberano le modificazioni. Stimò pertanto che sarebbe molto opportuno che il signor ministro potesse richiamare gl'ispettori all'esercizio delle funzioni che col loro nome medesimo sono indicate, cioè all'investigazione continua dello stato dell'insegnamento; che invece gl'impiegati del Ministero si occupassero della parte amministrativa. Sulle cose che spettano alla direzione scientifica dell'insegnamento, vorrei le decisioni del ministro sorrette dal consiglio degli uomini di scienza che onorano così altamente le cattedre delle Università italiane.

Non credo che mi si voglia far rimprovero se, annunciandomi difensore della libertà, io ammetto in modo così espli-

cito l'insegnamento governativo. Per me la libertà non è mai l'anarchia; se il Governo deve essere responsabile verso la nazione dell'insegnamento ch'egli crede migliore, è pure impegnato a mantenerlo in quella via.

Mi rammento che alcuni anni addietro un professore distintissimo, che apriva nuove vie agli studi troppo pedanti della letteratura italiana, fu accolto in Torino con gran plauso. Resasi qualche tempo dopo vacante la cattedra di eloquenza negli antichi Stati, alcuni miei amici si unirono con me per promuovere la scelta di quel professore, resosi benemerito con un corso libero. Udimo a risponderci: « Come mai? Nominare un *hegeliano* nell'Università del Governo? Non è possibile! » Se si fosse trattato d'insegnare la filosofia del dritto, la filosofia della storia, capisco benissimo che il Governo non doveva forse scegliere un *hegeliano*; ma si trattava di belle lettere, e confesso che non capiva più la ragione di questo rifiuto.

Passarono alcuni anni, e come i ministri nell'istruzione pubblica si cambiano soventi, e diffatti in tredici anni ne sono passati diciassette (*Siride*), un uomo onorato e stimato da tutta Italia venne su quei seggi. Egli pensò, colla generosità innata dell'animo suo, e colla nobile tolleranza che si addice a così alto ingegno, di attenuare nei fatti le rigorose restrizioni di un sistema di cui aveva dovuto accettare la gravosa eredità. Io vidi allora chiamato ad una cattedra un dotto, di cui rispetto le convinzioni, uno di quegli uomini che onorano le scienze filosofiche in Italia, ma che certamente è noto per professare le opinioni le più contrarie a quelle di un Governo, secondo il nostro Statuto.

Io ho riscontrato queste cose negli atti del Governo, ed ho dovuto, mentre avea cercato di promuovere in altri tempi la nomina di un professore che si diceva *hegeliano*, biasimare ora quella di un professore, di cui non saprei bene definire la scuola, ma che certo è di scuola più opposta alle teorie accettate dal Governo, di quello che lo possano essere quelle di Hegel.

Il Governo non deve certo introdurre l'anarchia nell'insegnamento; esso deve far sì che tanto il professore di belle lettere cui vi accennava, e che ora siede innanzi a voi ministro dell'istruzione pubblica, quanto il celebre signor Ausonio Franchi insegnino quello che è nelle loro convinzioni, se insegnano per mezzo della libertà; ma credo che non spetti al Governo di far insegnare il sì ed il no, quello che egli stima la verità, e quello che stima l'errore.

**MARIANI.** Domando la parola.

**ALPIERI.** In questi termini ammetto la libertà dell'insegnamento, cioè nei termini della concorrenza.

Perciò, riepilogando il fin qui detto, chieggo all'onorevole ministro se, primo a sedere su quei banchi dacchè è formato il regno d'Italia, egli voglia affrettarsi a dare quelle libertà che furono sempre ricusate all'antico Stato subalpino.

Mi riservo, e prego il signor presidente a volermi dare la parola allorquando avrò udito le spiegazioni delle quali il signor ministro voglia essermi cortese, onde accettare queste spiegazioni semplicemente, o proporre alla Camera quella mozione che io crederò più conforme agli interessi della libertà della scienza, che era mio compito di promuovere.

**TOMMASI.** Io intendo di trattenermi per poco tempo la Camera intorno a questa questione, perchè penso che la sia una questione così grave che la Camera non possa passarvi sopra senza una discussione molto seria, e senza proporsi ad un tempo di sollecitare con un ordine del giorno l'onorevole ministro dell'istruzione pubblica a presentare, quanto più presto sarà possibile, una riforma alla legge Casati.